

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1792

MILANO

BRAIDENSE

8650

L A
GIUSTITIA
TRIONFANTE,

Ouero

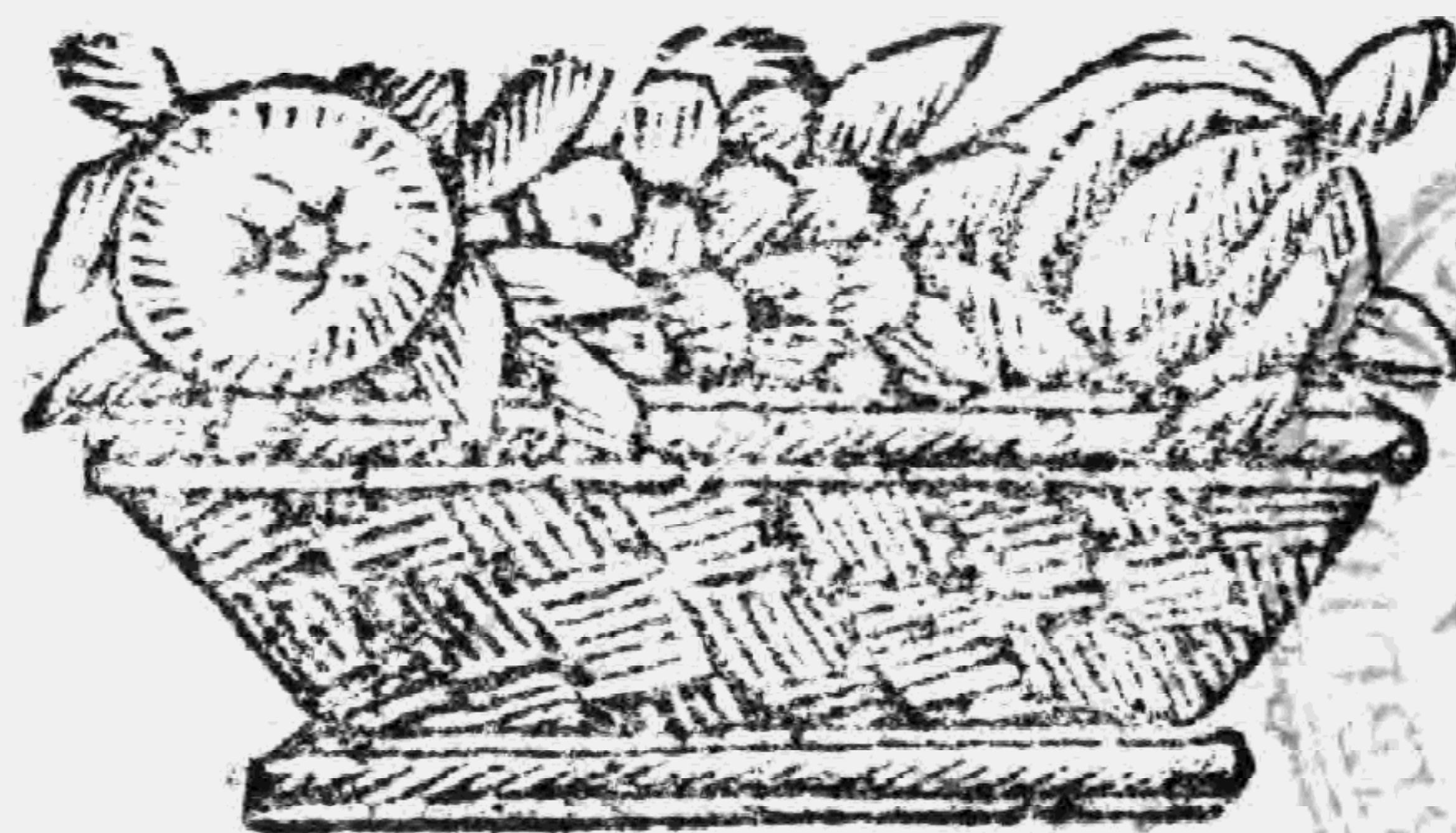
Licurgo il Giusto.

*Opera Scenica di VICENZO
BONINI COMASCO,*

*Consecrata alla Benignità di Mon-
signor Illustriss. e Reuerendiss.*

FERDINANDO
STROZZI

Degnissimo Vicelegato di Bologna.



In Bologna per il Sarti, sotto alle
Scuole alla Rosa. 1678 Contic. de Sup.

V. D. Io. Cryfostomus Vicecomes
Cler. Regul. S. Pauli, Pœniten-
tarius pro Eminentiss. & Re-
uerendiss. D.D. Hieronymo Bon-
compagno Bonon. Archiepiscopo,
& Principe.

Imprimatur.

Fr. Andreas Roueta de Brixia Sa-
cræ Theologiæ Magister Ordinis
Prædicatorum, ac Vicarius Ge-
neralis S. Officij Bonon.

Illustriss. e Reuerendissimo
Sig. e Padron Mio
Colendiss.



A benignità, che si
prodigamente dal
di lei affetto pro-
uiene, esser dou-
rebbe vno sprone pungente, per
eccitarmi nel corso di questa pic-
ciola operetta à terminare nella
meta del suo pregiatissimo no-
me, mà nel rimirare si pouero
questo parto del mio debole in-
gegno, altresì hò stimata mia
somma fortuna d' aricchirlo col
glorioso nome di V. S. ill: e Reu:
Anzi, se mi si concede di poter
liberamente parlare, LA GIU-

† A STITIA

STITIA TRIONFANTE,
non poteva hauer miglior rico-
uero, che nel Palazzo d' un Si-
gnore, che de' suoi trionfi sōma-
mente ne gode; S'assicuri però,
che in quellomanca l'Opera, sup-
plisce l'affetto del Cuore, che go-
de di dedicare

A' V. S. Illustriss. e Reu.^{ma}

Bologna li 158. Settembre 1678.

Deuotiss. & Obligatiss. Seruitore
Vicenzo Bonini.

COR-

C O R T E S E
L E T T O R E.

Le Scene, che per se stesse
nella sua volubilità, &
inconstanza mostrano essere tut-
to finto quello, che di bello in se
contengono, parimente non a-
mano, che le finzioni. Per lo
che le parole Deità, Fato, Des-
tino, Cielo, e simili dourāno es-
ser da te accettate come Poeti-
che, non pretendendo l'Autore,
come Cristiano, che in alcun mo-
do ripugnino alla S. Fede. Com-
patisci gl'errori, che la fretta s'è
à lui, come alla stampa hà per-
messo passarsi senz'auertenza.
Vivi felice.

† † A

*Al sepolcro d' Eunone per opera del
Sig: Vincenzo Bonini Comasco
gloriosamente illustrato.*

O
vit-
torio-
so sepol-
cro, che ol-
tre al racchiu-
dere vn Rè per
l'opere sue illustre
vincitor dell' Oblio
ti rende Vincenzo, e la
bontà del Rè, che in te rac-
chiudi dalla Bontà di questo più il-
lustre si rende. Le perdite di
chi racchiudi nel seno sono vin-
cite, se meritorno da Vincenti
essere gloriosamente fabbricate:
passaggero, mira, e tacci; ti renda
muto la merauiglia: chi quì
dentro giace ti dà occasione
di merauiglia. Quì giacevno,
che viuendo perse, e morto
per mezzo d' altri vince. ❀

G. P. B.

Al

*Al Sig: Vincenzo Bonini per la
Sua Giustitia Trionfante.*

Vincitor dell' Oblio entrambi siete,
Tucò la penna, Eunon col ferro vinsse
Crudo cuor, fiera man quegli ne spinse
Della vita à toccar l'ultime mete.

*Mà à te tua dotta man l'onde di Lete
Non porge nò, cui di gran gloria cinse
Le tempia il Dio di Pindo, e l' Tempo
auuinse ;
Acciò che il nome tuo fuga sua rete.*

*Vincitor dell' Oblio entrambi amiro;
Mà per te vincitor due volte intendo
Quello, e di due la gloria in te sol miro*

*Anzi dirò, che di quì pur apprendo,
Che godrà il Giusto all'ultimo sospiro,
S'ogni Giusto per te viue morendo.*

D. Ant. Vic. Galluzzi.

INTERLOCUTORI.

Eunone Rè de' Lacedemoni.

Lidia Regina sua moglie.

*Licurgo Prencipe , Fratello d'
Eunone , Amante d' Ariana.*

*Ariana Prencipeſſa confidente
di Lidia.*

*Liceſte confidente di Licurgo,
amante d' Ariana.*

*Epaminonda Segretario d'Eu-
none .*

Rosmira Damigella di Corte.

Bubulco ſeruo di Corte.

*La ſcena ſi finge il Palazzo
d' Eunone.*

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala Regia.

Lidia, & Eunone.

Eu.  On poſſo di meno.

Lid. E farà vero?

Eu.  Gl'effetti lo dimo-
ſtreranno.

Lid. Non lo bramo.

Eu. Coſì vole l' obliigo di bon Rè.

Lid. E ſenza di voi che farebbe?

Eu. Sarebbe vn perder il Regno.

Lid. Måla perdita voſtra maggiore
dell' Vniuerſo mi ſembreſſe.

Eu. Se i Dei protegono li giuſti,
aſpettate [mia bella Lidia)
vittorie.

Lid. Sete dunque riſoluto?

Eu. Nulla rittener mi puole.

Lid. E l' amor mio?

Eu. Tut.

Eu. Tutto puole; mà in tal occasione lo stimerei rigore.

Lid. Rigore chiamereste l' apprezzare la vostra vita?

Eu. Sì, perche m' impedirebbe il varco a gl' alori.

Lid. Sprezzati alori, se col pericolo della vostra vita rapir si deuno.

Eu. Non è più tempo, ò Regina, di trattenerfi in complimenti, gl' affari della guerra à loro mi chiamano.

Lid. Così v' annoia il conuersar con Lidia?

Eu. Sallo il Ciel, se mi pesa il lasciarui.

Lid. Non lo credo.

Eu. Nel rittenermi brami le mie ruine.

Lid. Se così è più non parlo.

Eu. Dunque da voi mi parto.

Lid. Bestemmio ogni dimora.

Mà

Eu. Vi

Eu. Vi pentite?

Lid. Nò: mà temo le vostre disgratie.

Eu. Nulla temete, frà poco ci riuederemmo. *Parte.*

Lid. Ahi iniqua Fortuna, barbaro Fato, così mi tradisci con allontanarmi da chi, pur troppo adoro? Viurai Lidia, mentre lo sposo tuo ne perigli di morte anderà auanzandosi? Ah che vedo terminar le mie gioie, perire i miei contenti, suanire i miei dilette: E farà vero, che còtro il voler delle Parche dalle spade nemiche siami il mio Sposo rubbato? correrò dunque anch'io contro il voler de' Fati ad incontrar la Morte. Mà, ò maledetto mio Destino, come crudelmente pietoso interrompi la carriera de' miei pensieri col porui per ostacolo la venuta di D. Ariana.

CSE-

4 A T T O
S C E N A S E C O N D A

Lidia, & Ariana.

Ari. Come così turbata rimiro
V. M^e qual infausto accidente
rubbò alle guancie le rose, ed
al labro le parole?

Lid. Non sò, se mi dia il cuore a d
esprimerlo.

Ari. E' sì graue il dolore?

Lid. Più di quello vi pensate.

Ari. E' disperato il rimedio?

Lid. Disperatissimo.

Ari. Potrebbe si sapere ciò, che le
tormenta il cuore?

Lid. Purche si trouasse rimedio,
facile mi sembraria il palesarlo.

Ari. Chi sà Signora, che hoggi
Ariana non la consoli?

Lid. Me lo promettete?

Ari. Me ne spieghi la cagione.

Lid. Il Rè deue partirsi.

Ari. E per questo tante lagrime?

Lid. Eui

P R I M O

Lid. E vi par poco? partendosi
il Rè, intendo partirsi l'anima
mia dal seno, e perciò miracolo
l'appello.

Ari. E' partita per anche S. M?

Lid. Nò.

Ari. A che dunque malinconi-
zarsi, se partito nò è? chi sà, che
mutato pensiero, non raffreni
entro le mura reali il passo?

Lid. E' disperato il caso, hò fatta
ogni proua, hò adoprato ogni
vezzo, mi son seruita d'ogn'
arte per ritenerlo; mà il tutto
in vano; onde non vi stupite,
se incessantemente io pianga.

Ari. Speri dunque il ritorno.

Lid. Ne gl' affari di guerra ogni
speranza è vana, e di già veddo,
che vnanimi i Numi alle mie
ruine n' aspirano.

Ari. Nasca dal suo valor la sua
speranza.

Lid. Abbatte ogni valor inuido

Fato.

A

Ari. La

Ari. La sua innata prudēza seruiragli di guida alle palme, e di scudo impenetrabile contro i rigori d'auversa fortuna.

Lid. Sì: mà fortuna sol de' pazzi hà cura.

Ari. Dispera delle sue vittorie?

Lid. Nò: mà chi m'assicura della sua vita? Sprezzerei ogni vittoria, se mi costasse il suo sangue.

Ari. Grand' affetto, non lo niego: mà con questi affetti, ò Signora, mi sembra troppo crudele; gli aggraua il di lui partire?

Lid. Temeraria farei se lo negassi.

Ari. Viua il Cielo V. M. non ama il suo consorte, mentre bramosa della sua morte si dimostra, volendo, che da lei non si parta.

Lid. Come dire?

Ari. Non vede, ò mia Regina, che gl' inimici vicini, superiori

di forze à difensori del Regno stāno per impadronirsi del Paese? Non sà. che la presenza del Rè suo Consorte sarà bastante à frenare il loro ardire, che se lontano di là dimorasse, chi l'assicura, che impadroniti del Regno, à viua forza scacciandolo di doue visse signore, non lo rendessero bersaglio di cruda morte?

Lid. Le vostre parole, ò Arianna, accopiate à quelle del Rè mio Signore, hanno gran forza per ismorzare l'ardore reso intollerabile al mio cuore; onde per hora mi quieto. Ecco il Principe Licurgo: infautissimo incontro, rappresentando egli al viuo l'immagine del caro Eunone



S C E N A T E R Z A

Licurgo, Lidia, Arianna.

Lic. Felice incontro! Arianna il mio bene con Lidia?

Lid. E come quà nelle mie stanze Licurgo?

Lic. Giunsemi all'orecchio il rimbombo de suoi gemiti; onde sforzato à compatirla, come riuerrita cognata, e mia Signora vengo per estrarne la cagione di tanto cordolio.

Lid. Non v'è per anco nota la partenza del vostro fratello, e mio marito, già risoluto d'andare generosamente ad incontrare le spade nemiche, che minacciano al nostro regno l'ultimo estermínio? Hor considerate quãto pesi la sua partèza à voi, che gli sete fratello, e cauatene per consequenza il mio dolore. E poi m'adimandate, perche

cotan-

cotanto m'attristi, e sparga delle mie lagrime il regio suolo

Lic. Quando pensassi esserle ciò à grado, prenderei di buon animo sopra le mie spalle la carica di questa guerra, che allora mi riuscirebbe leggiera, quando potesse frenare il suo cordolio.

Lid. Gradisco li vostri affetti; ma ritrouandoui frà tanto in età tenera, che v'interdice i promessi effetti, alleggerisco, in segno d'aggradimento, in qualche parte, i miei dolori.

Lic. Grate mi riescono le di lei voci, ma non s'appaga il core, se non la vede in tutto sodisfatta, e contenta.

Ari. in disparte Che ragionamenti son questi! Ah traditore!

Lid. Nel rimirar voi viua immagine del fratello, il cuore saprà nella di lui lontananza consolarsi.

A 3

Aria. in

Ariana in disparte Che odo! ò perfida!

Lic. Resto molto tenuto àgl' affetti di V. M. facendo ella tanta stima d'vn suo deuotissimo Seruo.

Ari. in disparte Saldo mio cuore.

Lid. Non sò, Prencipe Licurgo, complire; dicoui solo, che mi dichiaro per molto obbligata à vostri sensi.

Ari. in disparte si può dire di più?

Lid. Non posso piu trattenermi; poscia che vn certo affare d molta importanza à se mi chiama.

Ari. In disparte Và in tãta mal'hora

Lic. Alle mie stanze m' inuio.
Regina viuete felice, e sperate.

Parte

Lid. Sperando dunque mi parto.

Parte

Ari. Regina viuete felice, e sperate sperando dunque mi parto: Grã parole;

parole; per ben ponderarle, alle mie stanze m' inuio; mà, se di meglio non scopro Ariana dall' Amante, Eunone dal fratello è tradito.

SCENA QVARTA

Si chiude la Sala Regia, e comparisce il Cortile.

Bubulco Solo.

Bu. Io non sò, che Diauolo sia entrato in questa corte; ella và tutta sottolopra, il Rè pare vn Torro saluatico, la Regina vna Vacca indiauolata, Licurgo vn Becco scatenato, Arianna vna Capra infuriata, in somma nõ se gli puol più dir Corte, mà ben sì casa del Diauolo, hauendo ogn'vno sì bruttaméte contrafatto il viso, che paiono gatti Mammori, Bertuzie scorticate, e serpenti inueleniti. Frà

tante contese solo l' Illustriss. Baronaccio Antichissimo di Corte il Sig. Bubulco Sgarganelli si troua in pace, amato dalla Sig. Rosmira, amicissimo del Cuoco, deuotissimo della Botte, & obligatissimo seruitore de' buon bocconi, ma ecco la bellissima mia Sig. Poltrona di questo cuore, suisceratissimo guazzetto dell' anima mia. Amorino mio bello insegnami tu il principio metaforico, & i primi Rudimenti di Razorica, che gli Eccellentissimi Sig. Maestri Pasquino, e Marforio lasciarono scritti, douendo incontrare la mia bella Lafagnona, che quà se ne vola.



S C E N A Q V I N T A

Bubulco, Rosmira.

Bub. Men belle colà sù nell' altitonante Cielo le stellifere stelle risplendono al paragone de' gl' occhi tuoi luminosi, che paiono per apũto duoi bucci di grattucia. Pieno di calliganti calligini il Sole Febeo raiembrami, quel Febeo Sole dico, che, guidando la quadriugante Carozza di quel briconcel di Fetonte, camina per l' olimpico Cielo, se risguardo te mio bellissimo Sole, che auanzi di bellezza i più bianchi Indiani, che habitano in India. La brutta iquatraquatia di Madonna Venere raiembrami, al paragon tuo, la più brutta vecchia rampona, che camina sù per la terra, essendo, che la vostra bellissima bellezza mi fa

A S parer

parer, che siate la Signora, che di mezza quaresima si fega.

Ergo, con tutto questo, concluditur, ebe voglio dire, bacciamus manum ad Signoriam vestram Madonam Rosmiram.

Ros. Il Cielo mi guardi da Donna, che sappi di Latino. Caro il mio Bubulco, parlate in modo che potiate esser inteso da chi con tutto il cuore v'adora.

Bu. O bella parola! da chi con tutto il cuore v'adora: eh bordelina mia, bello il mio musino, tù mi sei pur tanto, tanto carino.

Ros. Eh' amoroso mio boia, quãto temo, che qualchedun' altra non ami, e poi vadi burlando Rosmira, che da vero tutta abbruccia.

Bu. Allafè, alla fè, che ci hai colto.

Ros. Mi vado disperata ad ucidere, se in questa opinione più lun

gamente dimori. Di mmi, lasciarai d'amar altra, che me?

Bu. Possi io esser affogato, se posso far di meno.

Ros. Guidonaccio, dunque fin qui m'hai burlata?

Bu. Piano, piano Madonna Sig. Mia, nelle cose d'amore vi vol flemma, e non saltar di subito alle bestialità.

Ros. Và alle forche, nè mi comparire più d'auanti, ò ch'io ti tiro vna pignatta in faccia. *Parte*

Bu. Con vn stuffato dentro. Vè, vè, che scultrettolaccia, mancava anco questo cacodemone à compire la Platonica Regia in questa Corte. Dunque perche io amo suisceratissimamète la Sig. menestra, e la molto magnifica Botte, deuo esser sprezato da Madõna Rosamuffa? eh lo dissi ben'io, che prima d'inamorarsi d'vna damigella, era me

glio andar' alle forche; da qui
inanzi voglio far l' amore con
l' Illustrissima Massara Patrona
mia guazzattissimamente im-
brodagiata, e già che vedo
venire il Prencipe Licurgo, à
quella volta m' inuio.

S C E N A S E S T A.

Licurgo, Liceste.

Lic. Mi doueresti à bastanza ha-
uer' inteso.

Lices. Sono troppo seueri, ò Pren-
cipe, i suoi commandi.

Lic. Li commandi de' Prencipi
non deuono esser da sudditi
criticati, mà obbediti.

Lices. Sì, quando sono circonscrit-
ti da termini del possibile.

Ric. Parui impossibile il lasciar d'
amare Arianna. ricordandoui,
che ella è mia?

Lices. Impossibilissimo.

Lic. La

Lic. La vostra morte farà l' oppor-
tuno rimedio.

Lices. Prencipe Licurgo faccia di
me ciò, che vole, uccidami,
trucidimi; Liceste amerà
Arianna, fin che serà uiuo.

Lic. Partiteui dalla mia presenza,
e chi non voleste amico, hora
prouatelo principe, & inimico.
Non rimouete però della mia
Corte il passo fin tanto, che
cò maggior maturità sia da noi
approuato il meritato castigo

Liceste parte.

Lic. Compatisco Liceste, sò ben'
io per prouagli effetti d'vn'
suiscerato amore; che non fa:
che non opra internato in vn
cuore magnanimo? O Dei voi
compatite à miei martori, fre-
nate voi del picciol Dio i furori
nè apprendete da me la Tirania,
che però vien prodotta da vn,

amore

amore eccessiuo. Ariana, Ariana mio bene; Tù mediante à sì rileuanti contese dona al Prencipe tuo, al tuo diletto Licurgo (essendo ciò in tua mano) la vita: Tù, termine dè miei dolori fà, che chi anelante à te n' aspira, termini i corsi suoi entro al tuo seno. Tù incendio di questo cuore languisci omai inòdato da i tormèti delle mie lagrime, e porgèdo qualche ristoro all' abbruggiato mio cuore, rēdi à Licurgo la vita. Mà di che mi querello, Ariana, gradisce i miei affetti, esaudisce le mie suppliche, e vuole ciò ch' io voglio; mà Liceste anche lui nell' amor mio pretende; Chi m' assicura, che mentiti nō sieno verso di me i vezzi d' Ariana, e che burlandosi de' miei dolori, nō goda dell' emolo mio corrispondente? Giuro al Cielo

me ne

me ne voglio chiarire.

S C E N A S E T T I M A

Eunone, Lidia, Bubulco, Epaminonda, Licurgo.

Eu. E doue Licurgo? il fratel tuo si parte dubbioso della sua vita per portarsene à mieterti glorie à conseruarti la corona, ad ampliarti il Regno, e tu pur senza dirle addio ti parti, anzi lo fuggi

Lic. Perdonimi Sua Maestà, se inauedutamēte fugiuo imperoche andauo frà me diuisando, come potrei frenare i martori della Regina sua Moglie nella partenza di V. M.

Eu. Se così è mi consolo, essendo questo il proprio debito.

Lid. Ed io' molto tenuta vi resto; e ne terrò memoria per fino all' vltimo fiato.

Lic. Vedo compendiata ogni mia

sod. sta-

sodisfazione nelle di lei consolationi.

Lic. Cercate, ò Licurgo, di consolarmi, mà parmi di leggere sul vostro volto à caratteri di pallore interne afflittioni, non essendo vostro ordinario l'esser pallido.

Eu. Così anche à me sembra: palesa ò Licurgo il tuo male.

Lic. Si parte V. M. per la guerra, intendasi il resto.

Lid. Consolateui ò Prencipe.

Lic. Obbediente alle voci di V. M. scaccio ogni doglia.

Eu. Bubulco, Epaminonda.

Epa. Che commanda la M. V.

Bu. Pronto accorro à cenni di Vostra Minestra.

Eu. Si vestino d'acciaio i corpi vostri, ed alla volta dell'esercito drizzate i passi.

Bu. Come Epaniminonda? che hà detto?

Epa. Biso

Epa. Bisogna andare alla guerra
Parte

Bu. V. S. si vada à vestire, vada à prender la spada, che la guerra non fa per me

Eu. Che barbottamenti?

Bu. Vole che vada alla guerra,

Eu. Son' io che voglio.

Bu. Et io non posso.

Eu. E perche?

Bu. Sentite, & ascoltate la cosa come è tutta. Mia Madre Gaina Sgarganelli mandò la mia Signoria molto Illustris. idest il Sig. Bubulco mio Patron Colendissimo à scuola essendo anche nella tenera età, nella fiorita giouentù de'suoi belli anni. Ella ogni volta che il mese, [sentite, & ascoltate] che il mese finiva mi daua la paga del Maestro, & io me la truffaua; mà perche mò, perche non andauo mai à scuola, mà faceuo sempre:
la lagarola

la fugarola, onde per *conclusio-
nem argumenti* dico, che non ha-
uēdo imparato altro, che di far
questo ofitio, temo, che anche
in guerra con mio sommo rof-
fore non esercitassi da valoroso
l'imparato.

Eu. Per esser più leggiero al fug-
gire, prendi vna sola spada per
tua difesa, e parti.

Bu. E viua le scuse, non è poco
seruitio questo, l'esser leggiero
à fuggire, stante che vn'astrolo-
go mi disse, che doueuo mori-
re guereggiando. *Parte.*

Eu. Horsù Regina, presto mi riue-
derete vittorioso, se piace al
Cielo, e tū Licurgo spera ogni
mio euento felice, portati frà
tanto al capitano delle squadre
vicine, e digli, ch' allestisca i
soldati per partire al mio ariuo

Lic. Obbediēte à suoi cenni colà
mi porto.

Parte.

Lid. Vi

Lid. Vi dò licenza, ò mio, Rè al
partire, fa pero il Ciel con che
cuore; e voglia Iddio, che i
vostri desiri s'acopijno a i fatti.

Eu. Mi tormētate col dubbitarne

Lid. Così mi detta l'amore mari-
tale, ch' à voi mi vnì.

Eu. Lo vedrete fra poco, Addio
Regina. *Parte*

Lid. O sfortunata Lidia; infelice
mio cuore, di che risolui, eh
che fra dubbie sperāze agoniza
l'anima mia: parte il Rè, altro
nō resta, che martoriare il cuo-
re fino à nuouo auiso, ò de-
trionfi suoi, ò di sua salute.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Giardino.

Lidia, & Ariana,

Lil. **V** Aghe piante, amenissimi
fiori, eh che imbelli voi
siete.

fiete ad espugnar il mio cuore
fatto già preda di tormentosi
affanni.

Ari. Verdeggianti pianure in vano
mi presentate sul vostro ver-
de la speranza; il mio seno hà di
già dato ricetto à disperato car-
nefice.

Lid. Partì, partì l' adorato mio
bene. Partì Eunone.

Ari. Mi tradì, mi tradì vn perfido
vn disleale amante, mi tradì
Licurgo.

Lid. Sù dolore; mà non mi lasciar
speranza

Ari. Sù sdegna, sù vendette, à che
si bada?

Lid. Cōpatitemi, ò Dei, se d'ingiu-
sti vi ta so, incolpatene amore.

Ari. Quietati amore, se tiranno
ti dico, danne colpa à te stesso.

Lid. E perche inalzarmi al trono
se voleuate rēdermi miserabile
bersaglio di cruda sorte?

Ari. E per

Ari. E perche ferirmi per Licurgo
il Cuore, se voleui dipoi rēder-
megli odiosa.

Lid. Se voi tale mi voleste voi
ancora conseruatemi viua,
conseruatemi Regina

Ari. Se tu così decretasti, tu ò
Rendimi Licurgo, ò suggerisce
mi vendetta.

Lid. Vedo Arianna?

Ari. Oimè la Regina m' vdi?

Lid. Mi sembrate molto turbata
D. Ariāna, e pur sete frà le dilitie

Ari. Vostra Maestà mi sembra pur
afflitta, e frà i contenti dimora

Lid. Che hauete, che così vi
tormenta?

Ari. Mi palesi V. M. il suo dolore.

Lid. Mi tormenta l' amore.

Ari. L' istesso mal m' affligge

Lid. Raffrenate i vostri cordogli

Ari. Lasci V. M. d' amare.

Lid. Non posso far questo.

Ari. Ed' io non posso consolarmi.

Lid. che

Lid. Che impaccio v' arecea l' amor mio.

Ari. Più che V. M. non si pensa

Lid. Che enigmi son questi? mi si spieghino, adeffo.

Ari. Non posso, nō voglio, nō deuo,

Lid. La Regina comanda.

Ari. Comandi al Carnefice la mia morte.

Lid. In disparte gran resolutione di gran machine io temo. Parlami dico.

Ari. Non fia ch' io parli in eterno.

Lid. Son risoluta di saperlo. Son

Lidia, sō Regina, il recinto delle mura di questo giardino serui-

ranno per delittiosa carcere alla

tua oitinatione, ò campegg

Febo nel Cielo, ò fra luminosi

squadroni Cintia risplēda *Part.*

Ari. Si eh traditrice. Mi palesa l'

amor di Licurgo, se ben inau-

lutamente, credendo non esse

da me intesa, e poi con simula-

ti rigori mi condanna in questa carcere, per poter piu sicuramente abboccarsi col Prencipe Licurgo. Ma che? paleferò alla Regina il traditore Licurgo per accenderla all' odio? Eh nò, nò pensa ad altro Ari ana, ricordati, che hai eletto più presto il morire, che il fauellare. Paleferò, ad Eunone, ritornato, ch' egli sia, li tradimenti della moglie, e del Fratello; e rimirerò ricompentata la mia prigionia con la prigionia della Regina, ed i miei martori con la morte di Licurgo.

Si chiude il giardino

SCENA SECONDA

Lidia, Licurgo, Ariana di dentro.

Cortile.

Lid. Mi si vanno ogni giorno più accretendo dall' auerso mio destino gli affanni, onde non vi

mar-

marauigliate ò Licurgo, se di già mi sono resa inconsolabile à vostri impulsi.

Lic. Regina, vi miri Licurgo consolata, ò ch' egli preda della disperatione se ne muore.

Lid. L' affetto, che mi hauete più volte mostrato, mitigò, quãdo fù possibile, il tormentato mio cuore, mà hora è disperata la di lui salute.

Lic. Mi dichiari, la prego, l' occulto veleno, che si l' afflige.

Lid. Non lo sò men io.

Ari. Menti, per questo imprigionata mi trouo.

Lic. Se non m' inganno, queste sono voci d' Arianna, che si lamenta d' esser carcerata.

Lid. Io la stimo per pazza. Si delitia per il giardino, e crede essere prigioniera *in disparte* la vendetta t' aspetta

Ari. Menti, queste delitie furonmi dalla

dalla tua barbarie cangiate in dolorosa carcere.

Lic. Sensatamente rinforza le sue difese.

Ari. Il traditor tù sei.

Lic. A me traditore!

Lid. Non vi dis'io, che era pazza. Partianci.

Lic. Più m' inuoglio di questi suoi detti.

Lid. E' da pazzo il prestar fede à pazzi.

Ari. Mal volontieri ode i processi tuoi il reo.

Lic. Regina io per traditore, voi per rea vi dichiara.

Lid. N'vdirete di peggio, se più à lungo qui dimorate; io per dimostrarvi saggia, di qui mi parto. *Parte.*

Lic. Lidia partì; spiegami liberamente, ti prego, i tuoi sensi Ariana.

Ari. Perfido traditor di qui ti
B parti,

parti. Hò scoperti gl'inganni tuoi, la tua nascosta frode. Tãto ti basti, io più non parlo.

Lic. Per mia fè, che vaneggia, poco vi mancherebbe, se qui più à lungo dimorassi, che impazito ancor io non ne partissi.

S C E N A T E R Z A

Liceste solo.

Liceste hormai conosci essere disuguale alla tua conditione l'amore d'Ariana. Perche tanto amarla, se oltre l'esser vana ogni tua speme nõ contèdendoti alcuno i bramati Himenei, anche il Prencipe brama le sue nozze? Vedi come per troppo amarla hai perso la libertà, ed' à che fine poi? sai bene quanto ella ti dispreggi, quanto adori Licurgo, e con ragione, essendo egli Prencipe, tũ Cavaliere priuato; e poi non farebb'

ella stolta, se cambiasse le regie nozze nè miei sponsali? Sũ Liceste liberati da questa crudel tirannia, e rendi à te stesso, ed al tuo cuore la libertà.

S C E N A Q V A R T A

Liceste, e Bubulco correndo con spada in mano.

Bu. Uccidi, dagli, para, piglia. Ah goffo si fã così (*tira una stoccata à Liceste.*)

Licesf. Che impertinenze son queste, che occulti tradimenti? Olà. (*mette mano alla spada.*)

Bu. Ah malandrino, ladro, son soldato d'honore; giuro al Cielo cospeton, che ti cauo le budelle, e te le metto in mano.

Licesf. Lo compatisco per pazzo; voglio dissimulare per cauarne il tutto. E che ti feci mai caro Bubulco?

Bu. Come, che mi hai fatto:
Hai ucciso solamente il Rè.

Lices. Gran cose mi suela costui.
Io uccifore del Rè:

Bu. Sfacciatonaccio, can, tra-
ditore, assassino, furbo, ladro,
mariolo, e non s'aroscisse
quel tuo mostacciacionaccio:

Lices. E doue l'amazzai:

Bu. Là, là vicino à quel fiume,
che corre con l'acqua, quando
da traditore lo feristi nel gar-
gozzo.

Lice. E doue si troua Sua Maestà:

Bu. Hai gusto di vedere i tuoi mis-
fatti. Adesso, adesso giungerà al-
la corte hauédolo noi colà in-
uiato, e tu aspettati vna forca,
ò dal braccio mio generoso
vna morte superlatiua.

Lices. Quanto starà à giungere:

Bu. Purche non sia giunto. Che:
ti par d'hauer a star molto
à farti far sù le spalle dal

Boia vna corrente alla Fran-
cese.

Lices. Bubulco:

Bu. Che Bubulco: Infame, gui-
done, vigliacco, temerario,
arrogante, chiudi quella boc-
caccia, ò che ti rompo con vn
calzio il grugno.

Lices. Sono il tuo Liceste.

Bu. Eh eh Liceste nè non m'infir-
nocchi mica veh. Para questa.
*[gli tira vna stoccata, e Liceste si
difende con la presa della spada.]*

Lices. Guardami in faccia.

Bu. Nox box. Mi è troppo cara
la mia trippa. Batto il taccone.
(Liceste lo ritiene per vn braccio.)

Lices. Guardami dico.

Bu. Soldati, amici, parenti, Rè, Re-
gina venitemi à salutar, io son
tradito.

Lices. Tacci bestia, son Liceste.

Bu. Che ti venghi il canchero,
perche non me l'hai detto

prima:

Lices. Te l'hò replicato più volte.

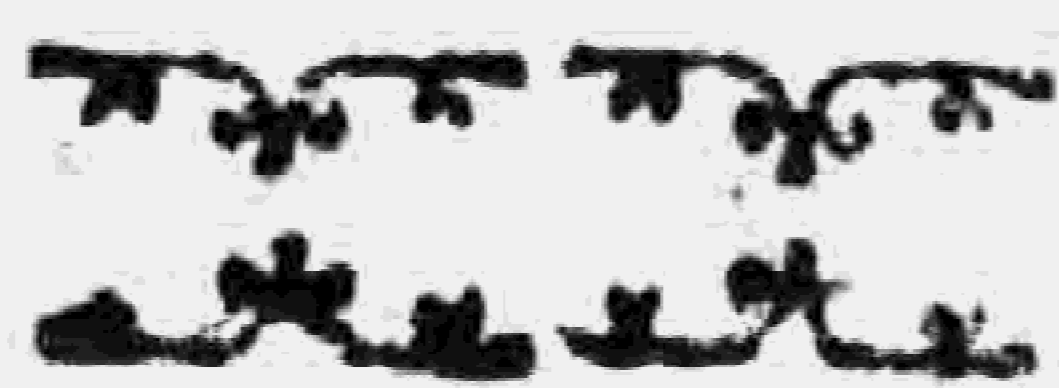
Bu. La colera m' haueua assordito, & acciecato, sì che pareuami d'essere alla guerra, giusto per appunto ì quel logo oue fù scannato Eunone.

Lices. E dici da vero, che il Rè sij stato ucciso?

Bu. Lo vedrai frà poco, non potendo star gran fatto à giungere al palazzo.

Lices. Narrami, ti prego, la funestissima historia.

Bu. Di già l'intendesti. Come egli trouandosi sopra alle ripe d'vn certo fiume fù da vn soldato nemico à tradimento ucciso; per narrarti più diffusamente il tutto, ritiriamoci in luogo più appartato.



S C E

SCENA QUINTA

Giardino.

Ariana, Licurgo.

Ariana. Partiteui Prencipe; piū non curo i vostri amori, non ametto vostre scuse, non esaudisco vostre suppliche, non paleso i miei secreti; aspettate però dal Cielo delle vostre menzogne i meritati castighi.
[*si ritira.*]

Licu. Così mi sprezzi Ariana! Ricordati, che son Prencipe, ricordati, che fù tua fortuna l'esser amata da vn par mio, sappi, che quell'amore, che esperimētasti tempo già fù, tutto piaceuole, hora armato di rigore saprà punire i tuoi misfatti, non andò mai inuendicato questo picciolo sì, mà tremendo nume de' torti suoi. Verà tempo, verà, che bramerai
B 4 Licurgo

Licurgo, bramerai i suoi amori, sospirerai i suoi vezzi, anelerai alle sue nozze, mà egli diuenuto vn' aspide fardo alle tue voci, vna cieca talpa al Sole delle tue bellezze ti sprezzerà, t' odierà, t' aborrirà; ricordati, ch' al tribunal d' amore non si rimettono gl' ingrati, mà per farti vedere, che impossibile sia, che più ti adori, quì determino finire i miei giorni. Impara tù dal mio sangue ad arrosirti d' eserti tanto auanzata nella crudeltà, che habbi condotto à disperata morte vn Prencipe; Solo ti proibisco il toccare l' esanimato mio corpo, se pro- uare non vuoi à tuo costo le vendette d' vn' anima infuriata. Moro; mà senza dirti addio. Moro per cagionar mille morti senza mai morire al vi-
uo tuo

uo tuo seno. Mi porto all' ombre stigie per eccitarle à fabbricar nuouo inferno étro al tuo petto. Moro, ti basti il dir, che disperato io moro.
[Suagina la spada, e posandola in terra col pomo, tenta infilzarsi, sopraggiunge Ariana, e dando vn calcio alla spada lo fà cadere, & essa gli toglie il ferro.]

Ari. fuggendo

Intendami chi sà, che m' intend'io.

S C E N A S E S T A

*Ariana, Licurgo, Liceste
con spada.*

Lice. Preuidde il Cielo il mio colpo; Estinto pur ti rimiro inimico fatal d' ogni mio bene. Hor vedi se il Cielo protegge i giusti. Condāna pur à dura prigionia Liceste, interrompi pure gl' amori d' Ariana, che poi ne caue-
rai, per

rai, per frutto la Morte. Se non fosse barbarie troppo cruda infierir contro de' morti, vorrei, che questo ferro sitibondo del tuo sangue s'imporporasse nelle tue vene, mà desiosa la mia destra di vèdette il volere del cuore anch' essa còferma.

Alza la spada per tirarli un colpo

Ari. Ferma .

Lices. Chi mi ritiene oh Dio?

Ari. Io .

Lices. Gran forza mi fãno al cuor queste parole. Vorrei , e non vorrei infierire, non sò , chi mi ritenga, e mi solleciti.

Ari. comparisce. Io vi ritengo, se m'amate partite .

Lic.! Troppo rigorosi commandi.

Ari. Dunque non m'amate?

Lices. Pronto mi parto .

SCE.

SCENA SETTIMA

Ariana si nascõde, Licurgo giacente, Lieste ritenuto da Epaminonda.

Epa. Fermate Lieste, è morto il Rè, e voi doue con la spada ignuda?

Lices. Non sò, che mi faccia. Lasciatemi andare, seppi ogni cosa da Bubulco .

Epa. Ah traditore sai, che è stato ucciso il Rè, e tu uccidi il fratello: [Fanno questione.]

Lices. Son innocente, son tradito à torto.

Ari. giunge. Fermate.

Epa. Anche tù complice del delitto: Elà soldati, si ritengano i prigionii .

Lices. Amico.....

Epa. Non odo suppliche, non conosco amici.

Ari. Pietà Sig. che..... [fiera]

Epa. Non conosco pietà, son vna

Lices. Vorrei.....

B 6

II

Epa. Il tuo voler dal mio voler dipende.

Ari. Dunque.....

Epa. Olà si taccia.

Lices. Ah Cieli troppo crudeli, numi troppo peruersi.

Epa. Non occorre incolpare il Cielo, oue volontario è il delitto.

Ari. Se i cieli corrano, come è giusto, si risaprà la mia innocenza.

Epa. Sì, spera pur nel Cielo. Non l'ingannarai, nò perfida, con l'intessute frodi di mentita innocenza.

SCENA OTTAVA

Lidia, Regina vestita à bruno, Licurgo steso in terra, Ariana, e Liceste prigionii,

Epaminonda, Bubulco.

Lid. Ah. [*Tramortisce, Epaminonda*

nonda la ritiene.

Bu. Morti saltatemi adosso, e fatemi morir anche me per dolore; mà con questo patto, che voglio, ch'ogni giorno mi dia-
te vn fiasco di maluagia, e vn piatto di lasagne.

Epa. Mia Regina come così mi muori in seno? chi ci porge soccorso. Ariana, Liceste accorrete, nò, nò sete prigionii. Licurgo tua Cugnata si muore. Eh ch'egli è morto. Bubulco presto, presto acque rose, aceti rosati.

Bub. Sig. sì acque ninfe, acque d'Angeli, vado, corro, precipito.
Parte.

Epa. Ah che rinuiene.

Lid. Doue sono? doue mi ritrouo?
Si rizza in piedi.

Bu. Son quà mio padrone. [*fà una cascata, e torna via.*]

Epa. Tieni Bubulco.

Bu. Che!

Bu. Che! la Regina hà vn Diauolo, che gli fa hosteria, adesso è morta, adesso è viua, oh che raza di donna!

Lid. Dolore, e non m'uccidi! Eh che per più tormentarmi mi doni la vita; partiteui pur da Lidia, andate lungi dal miserabil mio seno traditr ici speranze, che sotto il velo di sognati trionfi tramasti (oh Dio) al mio diletto la morte. Sei contenta barbara sorte: non hai già più in che oltraggiarmi. Io per me penso d'hauer votata la faretra de maligni tuoi strali bersaglio lagrimeuole de colpi tuoi. Numi hauete con che più tormentarmi: è satia l'ira vostra delle mie pene: in che già mai Lidia v'offese: Perche piu tosto nõ mi condannare al lepene d'auerno, che rēdermi spettatrice di sì funesta tragedia.

[inciampa nel passeggiare in Licurgo,
e cade.]

Bu. Questa mi pare la sera de' morti; non sò, se sij venuta la peste in questa corte, vorei morire ancor'io, e non sò come mi fare. *Licurgo sorge.*

Lic. Trà viuo, e morto non sò, che mi faccia.

Si guarda d'intorno.

Bu. Veh, Veh con che occhio bieco mi guarda, se non inspirito questa volta non son Bubulco.

Epa. Mio Rè, mio Signore.

Lic. Rè! Bubulco! Epaminonda quà! Liceste, Arianna prigioni ch! Regina morta! Hoimè.

Suiene.

Bu. Mà è troppo lunga la fola; Nõ hò mai saputo, che si vada frà i morti, e poi si torni frà i viui. Ogni volta più m'inuogliodi morire, e son di già iso-

Iuto.

Epa. Son fatto vn marmo.

Lice. Che strana metamorfosi!

Ari. Non sò doue mi sia.

[*La Regina riuuene*]

Lid. Tù Licurgo, tù morto! anche questo m'acaua al cumulo de' miei dolori.

Epa. Deh mia Regina....

Lid. Tacete; Ogni consolatione è vana. Ah Licurgo, tù vnico mio ristoro nella morte d'Eunone, tù pur mi manchi!

Epa. Nò Signora.....

Lid. Tacete, e lasciate, che sfoghi il dolor mio.

Epa. Non è morto Licurgo.

Lid. E voreste con queste mendaci parole ingānar l'occhio, che il tutto mira!

Epa. Vidde V. M. giacer suenuta all'hor, che egli forie, forse di prima trattenuto da vn sonno profondo, ed egli di nouo tor-

nò al

nò al riposo, ed appunto, ecco parmi risorga.

Lid. Licurgo?

Lpa. Mio Rè?

Lic. Mia Signora, mio fedele!

Lid. Sapiate, ò Licurgo, che il Rè vostro fratello
Lo dica chi può; à me non dà l'animo.

Epa. Il Rè fratello di V. M.....

Lic. A me V. M; sogno, ò vaneggio?

Epa. Nò, mio Signore. Il Rè suo fratello à tradimento da vn soldato nemico è stato nella gola ferito, e morto.

Lic. E' morto mio fratello, più non viua Licurgo.

[*Licurgo mette mano ad vno stilo, alza il colpo, e vien trattenuto dalla Regina.*]

Lid. Fermate Licurgo, fermate, s' apprezzate la mia vita viuite ancor voi.

Lic. Son Rè, ma sprezzo il Diadema

dema, se mi costa la vita d'un fratello. Come stāno i soldati?

Eu. Per la mia parte son fuggito.

Bpa. Grazia del Cielo hanno fuggato gl'inimici, bēche estinto il Rè.

Lic. Saranno dalla nostra munificenza liberalmente premiate le di loro fatiche, e voi Regina credete pure d'hauer ritrovato vn nuouo Eunone in Licurgo, consolateui, e tergete da gli occhi il piāto, e sperate da noi ogni compita consolatione.

Epa. Ecco, ò Sire, l'insegne reali, se ne vesti, e goda felicemente di quel trono, che gli fù prodigamente concesso dal Fato.

Duoi paggi con due sottocoppe d'argento porgono à Licurgo lo scetro, la corona, et il paludamento reale

Lic. Chi sono què prigionieri?

Epa. Prigionieri colpeuoli di lesa

Maestà

Lic

Lic. S'ascolterà la causa, e forsi anche, se gli concederà il perdono. Se gli dij frà tanto la libertà, non permettédogli però il partirsi dalle mie stanze.

Lic. Mio Sire molto tenuto vi resto; mi confesso però degno di morte.

Ari. Mio Signore deh vibra il colpo fatale della mia morte; troppo, troppo t'offesi.

Lic. Non occorre funestar d'auantaggio questo giorno pur troppo funesto nella morte di mio fratello. Ergeteui entrambi, & andate, oue v'imposi.

Ariana, Liceste partono.

Epa. Con bona gratia di Vostra Maestà mi porto à dar ordini opportuni alle guardie della Città, nō essendo per anche giūto il Capitanno dell' essercito.

Lic. Andate oue vi piace.

Epa.

Epa. Riuerente m'inchino à V.
Maestà. *Parte.*

Lic. Seguitemi Regina.

Lid. Vengo. Oh Dio!

Si chiude il Giardino.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

*Scena funebre, cadauere d' Eunone
armato.*

Lidia, Licurgo.

Lid. **P**Vr ti vedo, pur ti miro
pe animato mio bene, vni
ca ipeme dell'anima mia, mio
delizioso cōforto Eunone mio
Sposo. Lidia, Lidia infelice, e
perche, perche non ti rendesti
ostacolo animato al suo parti-
re. Preuedeui la sua morte, e
pure ti lasciasti vscir dalla boc-
ca la licenza fatale di tue rui-
ne. Non più, nò Dei nò, nò non
tolerate

tolerate vn, empia, che trop-
po barbaramente amante con-
danò, non volendo il suo
sposo, il suo Rè, ad acerba mor-
te. Sù à che riserbate i vostri
fulmini, se contro di me non
gli scagliate, sù all'armi, alle
vendette v'irrito; à che tarda-
te ferite, squarciate, sbranate,
questo seno, questo petto, que-
sto cuore, fiero, codardo, imbel-
le. Sù, sù à che si bada, alle ven-
dette, all'ire. Ah mio sposo, ah
mio diletto già, che il Cielo
niega troppo pietoso le tue vè-
dette, venga l'anima tua, e cō-
tro di me il suo furore isfoghi;
mà nò, sò, che troppo pietosa
si dimostrò viuendo, e perciò
estinto non vorai contro di
me giustamente incrudelire.
Horsù dunque lasciatemi sfre-
nati furori, giache l'anima dell'
estinto mio Cuore brama per
oloca-

olocausto amore. Sì, sì, se così è
 ti stringo, t'abbraccio, ti bac-
 cio, mio defonto consorte. Nò,
 nò guardimi il Cielo. Io son
 traditrice, io col cōdescendere
 troppo amoreuole à tuoi vo-
 leri fui causa della tua morte:
 Sù dunque, sù, furie d' Auerno
 à che vantar fiamme vendica-
 trici, vltrici sferze, diuoratrici
 ceraste, se inuendicato il mio
 fallir lasciate. Lidia, Lidia infe-
 lice l' inferno congiurato col
 Cielo à danni tuoi t'abbore, t'
 odia, mentre ti permette viuer
 più à lungo volendo in tal ma-
 niera, che tu prouì anche vi-
 uendo pene d' Inferno. Saprò
 però, il giuro, à lor dispetto io
 di me stessa vendicatrice ren-
 dermi preda di morte. Questo
 ferro penetrando il cuore darà
 l'vscita all'anima infelice, e
 pagherò il fio de miei rigori.

Nò

Nò nò, che hauresti fatto Lidia
 quãdo ti fosti resa estinta, hau-
 resti donato la vita all'estinto
 tuo sposo? eh appunto Ti saresti
 resa felice? Nò ne meno qu esto
 poiche hauresti hauto per pre-
 mio le pene di Flegetonte. Viuì
 felice, mà come felice, s' ogni
 mia felicità in vn solo cada-
 uere, estinta rimiri? Viurò.
 Mà estinto è il mio sposo. Mo-
 ra, mora Lidia. Nò la pru-
 denza lo vieta, insegnandomi
 non esser tratto nobile da regi-
 na l'uccidersi, e'l non tollerare
 con cor magnanimo l'auuer-
 sità. Viurò sì, viurò. Mà estinto
 è il mio sposo, sù si corra alla
 morte, si dia bando alla pru-
 dēza, il furore m'assaglia, offu-
 schi la ragione, si che dia libe-
 ro il varco à miei voleri; mai
 posteri, e che dirāno? Niente di
 male non ponno, io la stimo

magna

magnanimità sì, sì, si muora.
Vengo mio Sposo, preparati
agl' accoglimenti di chi tanto
amasti; Vengo, ed il mio sangue
e Lidia sia sacrificio, e sacrifi-
cante insieme per placar l'ira
tua. Mà mi vorà l' inferno! Nò.
Mostro così horrendo egli nò
nutre. Vada come si voglia ha-
urò ricetto in qualche luogo.

*Alza il braccio per vibrar il colpo, e
vien tratenuta da Licurgo.*

Lic. Frena, ò Regina, gl' affetti d'
vn amor troppo crudele, e par-
ti da questo spettacolo troppo
a gli occhi tuoi, e miei funesto,
lasciando à me il ferro mici-
diale.

Lid. Benche impossibile mi sem-
bri lasciare l'adorato cadauere
con tutto ciò sigilando con vn
baccio il nostro amore, per
vostra sodisfattione mi parto.
Addio Eunone.

Parte.

Lic. Au-

Lic. Anch'io vi seguo.

SCENA SECONDA

Cortile.

Epaminonda, Bubulco.

Epa. Quietati, che à pieno farai
sodisfatto.

Bu. Bene, bene, bene, ricordate-
ui, che non hò ne anche man-
giato, che, se fosse di mestiero
tornar alla guerra, potrei fare
comodamente da Tamburino
battendo co' i pugni sù la mia
panza.

Epa. E' tempo d'altro, che di bar-
zelette. E' morto il Rè.

Bu. Ve n'è vn più galante; io per
certo essendò stato fin adesso
barone voglio, che mi facci suo
camerario, caso chenò, stà à ve-
dere, stà à vedere, che gli rom-
po il grugno. Andiamo à desi-
nare.

Epa. Hai molta fretta. Hò altro

C

in

in capo.

Bu. Et io non hò niente ne' bu-
delli; non vedi, che paiovn lan-
ternone?

Epa. Di gratia non mi far vedere.

Bu. Oh, oh credi tù, che costui
habbi dolore del Rè morto, se
vide, che si squarta?

Epa. Le tue buffunerie ne sono
cagione.

Bu. La v`a ben detta à così per
iscufarsi.

Epa. Tacci. Ecco il Rè.

S C E N A T E R Z A

*Licurgo, Liceste, Epaminonda,
Bubulco*

Lic. Liceste vi sia perdonato l'
ardire, mà più nõ tentate por-
re le mani sopra de' Rè, che,
come ben vedeste, sono pro-
tetti dal Cielo.

Licesf. Chiego perdono dell' er-
ror mio à V. M., e protesto-
gli

gli, che mai più ardirò nell'
amor d'Ariana, ne haurò vita
per me; mà solo per la M. V.,
che così begnignamente hora
me la concede.

Lic. Epaminonda.

Bu. E mai Bubulco?

Epa. Mio Sire.

Lic. Siate voi nelle mie absenze
Vicerè, e custode della Regi-
na.

Epa. Tanto non merito.

Lic. Il vostro merito à maggior
grado aspira. Tacete, non vo-
glio più risposte. Liceste.

Licesf. Eccomi alla sua presenza.

Lic. Siate voi mio Maggiordo-
mo.

Licesf. Et tanto può la benignità
di V. M., che non contenta d'
hauermi restituita la vita, sà
anche donare ad vn traditore
i premij?

Lic. Non merita nome di Rè

chi non si sà scordare de'torti
passati, benche graui.

Bu. Mà doue lasciate l' Ill.^{mo} Sig:
Bubulco, che tanto è beneme-
rito della patria; basta dire, che
subito veduti li nemici è fug-
gito?

Lic. Ti faccio Cantiniere.

Bu. Per mia fè, che non mi po-
tea toccare il miglior offitio
per farmi ben voler da tutti,
& in particolare dalla Signora
Massara. Vi giuro Signore, che,
se gl' altr'anni si vuotauano le
botti in due anni, quest' anno
con grã parsimonia dureran-
no infino à dieci mesi.

Lic. Ogn'vno s'adopri fedelmen-
te nel suo offitio, che da Noi
gli è stato concesso.

Bu. Giuro per vn osso di gallina,
che nissuno lo vuol far meglio
di me.



S C E N A Q V A R T A

Sala Regia.

*Ariana, Licurgo, e Liceste sopra-
giungono in fine.*

Ari. Licurgo è Rè, Ariana è col-
peuole, che posso sperare, se
non ruine: viua il Cielo, Licur-
go è stato mio amate, è gioui-
ne, è pietoso. Spera, spera mio
cuore di ritrouar pietà in pet-
to giouanile. Si portò via di
quà con Liceste Licurgo, non
sò à qual fine. Parlarono segre-
tamète, si guardarono da me.
Gran misterì son questi! Buon
cuore Ariana. Hai hauuto la
libertà, spera à cho il resto; mà
giurò di non più amarmi anzi,
che ellegeua la morte; eh si, si
la Corte è in allegrezza per il
Rè nuouo non vorrà funestar-
si con il mio sangue

Lic. Addio mia sposa.

Ari. Come?

Lic. Dico, se bramate d' essere
isposa?

Ari. Che fatte richieste!

Lic. Ecco il vostro sposo.

Ari. E chi?

Lic. Non mi intendete?

Ari. Nò per certo.

Lic. Io.

Ari. Vostra Maestà?

Lic. Lasciatemi fornir il discor-
so. Io l' haurei trouato di vo-
stro merito.

Ari. E chi?

Lic. Il Rè de' Lacedemoni.

Ari. Come?

Lic. Il Rè de' Lacedemoni non
palesa sì facilmènte i suoi sensi;
se vi fidate di me, date l' assen-
so, & io poscia ve lo paleferò.

Ari. Mi rimetto all' arbitrio di
V.M.

Lic. Et io mivi pmettò per sposo.

Ari. Vostra M. mio sposo! Eh V.
M. mi

M. mi burla. Non si ricorda,
che voleua più tosto vcciderfi,
che più riamarmi. Si ramenti
V.M. l' offese, se bene innocèti,
che nacquero da vn sospetto
fantastico, ch' ella non amasse
la Regina, mentre anche viue-
ua Eunone.

Lic. Hò pur saputa la cagione
sèza richiederla, per cui me
assieme cò la Regina odiauate.

Ari. Anzi di più mi mostrai res-
tia cò la Regina, hauendo frà
me stessa decretato, che, se
Eunone tornaua viuo dalla
guerra, facesse le sue, e mie
vendette in Lidia, e Licurgo.

Lic. Liceste mi concedete Aria-
na?

Lices. Come? V.M. n'è assoluto
padrone.

Lic. Frà poco si celebraranno le
nozze.

Ari. O me felice!

Lices. O fortunato **Liceste!**

S C E N A Q V I N T A

Cortile.

Bubulco, Rosmira.

Bu. Doppo i rumori di guerra, ci fiam pur riueduti, se hauesti veduto quei spadonazzi volar per l'aria per certo, che haueresti detto **Bubulco** più non torna.

Ros. O se sapeffi come mi batteua il cuore, e diceuo à tutte l'hore pouero il mio **Bubulchino**, chi sà come si stia, e non passaua vno per questa Corte, che venisse dall' esercito, che non gli domandassi della tua persona.

Bu. E pure non giungeua persona all' esercito, che non gli domandassi del tuo ben stare.

Ros. Non m'haueresti mica però mai scritto due righe di

rac-

racommandatione.

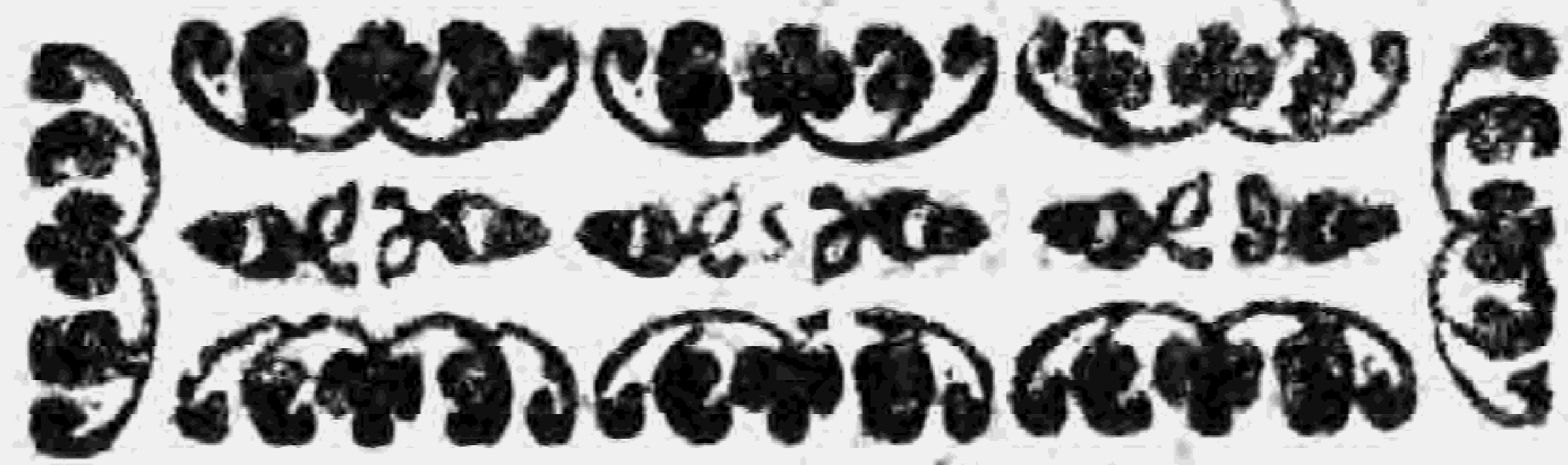
Bu. Eh' cara fraterna, haueuo altro, che fare, che temperar le pène, oue mi potea esser temperata la canna della gola per scriuere à **Caronte**. Hor dimmi, hai niente da far colatione, che farã passa à due hore, che non hò mangiato.

Ros. Hò due pignocati, che te gli voglio donare.

Bu. Che cosa sono questi porchi-gnucati, sono carne, ò pesce?

Ros. Vieni meco, ne cercar altro.

Bu. Và, camina, che ti son dietro.



C 5

S C E

62 A T T O
S C E N A S E S T A

Sala regia con Trono.

*Licurgo, e Lidia sul trono,
Ariana, e Liceste.*

Qui si suonan le trombe.

Ari. Vi riuerisco Regina, e prostrata à vostri piedi chiedo perdono d'ogni mio temerario fallire.

Lid. Non fia vero, che ti perdoni, se non mi sveli il tuo cuore.

Ari. Errai mia Regina, errai, hor pentita della mia ostinatione alti misteri le paleso. Ecco Ariana, quell' Ariana, che tramò la morte assieme à Lidia, & à Licurgo, se trionfante ne ritornaua Eunone; posciache essa credendosi offesa da voi creduta amante di Licurgo voleua palesare i nō ben compresi inganni al Rè suo marito;
acciò

T E R Z O 63

acciò, che ne seguisse, per mia consolatione la morte d'entrambi.

Lic. Gli perdonai, Regina, in nome vostro, hor voi ratificate li detti miei con plenaria remissione.

Lid. In nome di Licurgo ti perdono.

Ari. All'vno, e l'altro resto tenuta della vita.

Lic. Liceste farà vostra cura l'apparecchiar quanto poco fà v' imposi.

Licest. Pronto obbedisco. *Parte.*

Lic. Per breue spatio di tempo, ò Regina, da voi mi parto. Gl'affari dello stato così vogliono.

Lid. V'attendo in brieue. Seguitemi Ariana.



Cortile.

Bubulco, Rosmira, Epaminonda.

Bu. Alla fè, che son bone queste robbe; mi piaciono li porco-gnocati. N'hai dè gl'altri?

Ros. Sei molto louo.

Bu. O Diauolo, vè vè il padrone!

Epa. Che fai Bubulco?

Bu. Mangio Signore, alla barba vostra.

Epa. Piglia sù questo; hai perso vn ducato.

Bu. Sò che V. S. è galantomo.

Epa. Piglia, vè, e mangia.

Ros. Ed io, che tante volte l' hò seruito nel lauargli i pāni, spazzarli, e polirgli.

Epa. Come cosa da donna ti dono questo anello. Bubulco t' aspetto in Corte.

Bu. V. S. vada, che vengo.

Ros. O o il bell' anello mi par di quelli

quelli d' Ottone Imperadore.

Bu. Sarà buono per il matrimonio.

Ros. Dici vero.

Bu. Voglio andar dal mio padrone, che mi tiene aspettare; perche temo, se quì tardassi, che la carta de denari non si voltasse in bastoni. *Parte.*

Ros. E pur anch'io mi porto alla mia stanza per tacconare vn paio di calcette.

S C E N A O T T A V A

Giardino.

Ariana, Lidia, e Licurgo.

Lid. Oh Dio, non mi pare d'esser à pieno in forze; anzi sento tormentarmi, ne sò da che.

Aria. Mia Regina allegramente; nelle solenni allegrezze del nuouo Rè male s' accopia gioia, e dolore.

Lic. Che hauete Regina: il vostro volto

volto si turba:

Lid. Non posso più regermi. Da sedere.

Ari. Quai improuisi malori v' affagliono?

Lid. Hoimè, aiuto.

Ariana la sostiene, e partono.

Lic. Cieli, che pretendete con funestar questo giorno dedicato alle mie glorie! Io per me non l' intendo; temo però di sinistri augurij.

S C E N A N O N A

Cortile.

*Licurgo, Liceste, Epaminonda,
Bubulco.*

Epa. Bubulco adesso è il tempo di farti conoscere Bubulco valoroso, lesto, e garbato.

Bu. Come farebbe à dire?

Epa. Ti deui portare al giardino del Rè nostro Signore di qui lontano mezzo miglio. Quiui troue.

trouerai il medico di S. M., e con somma acuratezza, e sollecitudine l' auiferai, che si porti alla Corte, per rimediare ad eccessiui dolori, che tormentano la Regina.

Bu. Colà m' inuio più presto d' vn vento, espongo l' ambasciata di V. S. Ill: al medico, & in vn baleno me nè torno.

Epa. Quanto prima t' attendo.

Parte.

Giunge Licurgo, con Liceste, e fermano Bubulco.

Lic. E doue così veloce Bubulco?

Bu. Vado à chiamar il mendico del suo giardino.

Licesf. Vuoi dire il Medico.

Bu. Bono, bono. M' hauete fatto ricapitolar le spetie.

Lic. A' che effetto?

Bu. Per vna certa infermità della Regina, che si chiama dolore. Aggiūgo mò di più io cioè, che

che si sente bordicar per lo stomaco. Bon giorno Signori. Addio. *Parte.*

Lices. Mio Sire faranno all'ordine ad ogni suo ceno le nozze.

Lic. Vi ringratio Cieli, che dopo tate mie toleranze, prodighi de' vostri favori, habbiate finalmente compartiti à Licurgo i contenti. Fortunatis: giorno, termine prefisso dal mio destino à miei tormenti, oh quanto mai mi riesci gioiale, quanto più pensauo vederti funesto. Fortunato Licurgo, s' hoggi t' è permesso goder di quel bene, per tanto tempo bramato. Che più desio: Son felice, quanto pretesi. Ritieni pure, o Fortuna, i torrenti delle tue gratie, che tutte compendiate in Ariana le riceuo. *Liceste,* che ve ne pare?

Lices.

Lices. Benedico quel pianeta, che risplendette fauoreuole à natali di V. M. Lodo quelli in fortunij, che seruirono di base alle di lei contentezze, per ascender al sômo de' bramati piaceri.

Lic. V'assicuro, *Liceste,* che à caratteri indelebili porterò scolpito nel cuore il vostro affetto, & à suo tempo vedrete chi sia Licurgo.

Lices. Gl'oblighi, che tengo alla M. V. sono tanti, che non sò, se con vn' eternità di vita ricompensar si potessero.

Lic. Frà tanti contenti solo mi tormenta il veder afflitta da incogniti dolori la Regina.

Lices. Mi pesa più questo, che altro.

Si suonano le trombe dentro co' tamburri.

Epami.

Epaminonda, e Bubulco vengono correndo.

Epa. Allegrezza mio Sire.

Lic. Che nuoua ci portate?

Bu. Vn cofo picinino, picinino.

Epa. E' tanta l' allegrezza, che m' abbonda, nel feno, che mi toglie il palesarla.

Bu. Lo dirò ben io.

Lic. Sbrigami presto.

Bu. E'ò mio Signore, vn cofo picciolino, picciolino.

Lic. Spiegati meglio.

Bu. E' vn bambozzino Signore.

Epa. Giunse il medico, e scoperti per dolori di parto gl' incogniti dolori della Regina; ecco, che finalmente hà dato alla luce vn Regio Infante.

Lic. Vn Regio Infante! Felice mia forte, che non fatia appieno delle mie gioie, agiugni al cumulo di quelle il più bramato
dè

de' miei contenti col restituire alla Corona rauiuato in vn picciol bambino l'estinto fratello. Hor via Liceste corriamo à venerar la regia prole.

S C E N A V L T I M A

Sala regia con letto, oue riposa la Regina col Bambino.

Lidia, Licurgo, Ariana, Liceste, Rosmira, Epaminoda, Bubulco.

Lic. Tutto lieto me ne volo à riuerir il vostro parto Regina.

Lid. Grand' obbligo, ò Licurgo, m' imponete con vostre visite.

Lic. E' questo il nato infante; Epaminonda per mia fè spira gran maestà.

Epa. E' figlio di vostro fratello.

Lices. Lo prefagisco vn Alcide di questo Regno.

Bu. Pare tutto naturale vn mio fratello, che subito nato morse.
se.

se.

Rof. Taci ti batterò vna pianella sul muso.

Ari. Questo parto improuiso mi presagisce gran cose.

Lid. Ariana è stato il Cielo, che pietoso de' gl'andati tormenti m'hà concesso il figlio, à fin che rimirando in esso del defunto Rè la viua effigie ricuperassi in vn sol parto, e figlio, e sposo. Sì, sì mio vezzo ossetto bambino mi ti stringo al seno, teneramente t'abbraccio, e cō materno affetto t'imprimo sù le tenere labra i primi baci.

Bio. Infante mio Rè, ti conosco, e t'adoro per quel gran Monarca successore della Corona de' Rè Lacedemonij; per ciò douendosi à te questo scetro, questa corona, e questa porpora, ecco ch' à tuoi piedi la depōgo, già che per la tenera infantia

fantia non t'è permesso il sostenerla; Pregoti per tanto dal Cielo quel corso di vita, che ti puol rendere atto al gouerno, sicuro, che col tuo regnare richiamerai frà Lacedemoni l'andata età d'oro, nè io mancherò di sostener in tua vece quelle cariche, che al crescer de' tuoi anni potranno renderti più suaue il comando.

Lid. Ergiti Licurgo hō hauuto di che marauigliarmi nella tua persona; poiche con tanta liberalità, e giustitia restituisci quella corona, che per altro da Principi non si rende, che per mezzo dell' armi.

Lic. Non saprei come contenderla, mentre à me non si peruennga. Ariana, se vi contentate diferirò à tempo più opportuno le vostre nozze dichiarandoui però per mia sposa.

Ari

Ari. Ogni suo commando mi è legge.

Lic. Si celebrino frà tanto gli meritati applausi al nato bābino. Col sbaro dell' artiglierie, col squillo delle trombe, col strepito de' tamburri, con la melodia de' suoni, e con il brio del piè s'applauda à regij natali.

Bu. Voglio moglie anch' io.

Ros. Ed io voglio marito.

Bu. Signor, Licurgo con vostra buona licēza gli tocco la mano, e poi vado a dar il segno dell' allegrezze.

Bu. *Il* *buco* *tocca* *la* *mano* *à* *Rosmira*, *e* *parte* *subito*. *Si* *sentono* *insieme* *sbari* *d'* *artiglierie*, *trombe*, *e* *tamburri*, *quali* *forniti* *l'* *armonia* *del* *suono* *darà* *segno* *del* *ballo* *ad* *on* *Paggetto*, *quale* *finito* *si* *farà* *il* *ballo* *de'* *Cavaglieri*, *doppo* *il* *quale* *ripiglia* *Liceste*.

Lice

Lices. Applaudete, ò mortali, della Giustitia à Trionfi. Applauda il Cielo al giusto Principe Licurgo, la Regia tutta applauda; applauda chi mirò con cuor costante

LA GIUSTITIA IN
LICURGO TRI-
ONFANTE.

I L F I N E.



Handwritten text in a decorative script, likely a form of shorthand or a specific dialect, arranged in four lines.



Handwritten text in a decorative script, similar to the text at the top of the page, arranged in four lines.